

Restauro

Conoscenza

Progetto

Cantiere

Gestione

Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

SEZIONE 5.2

Tutela, pratica, codici e norme

Casistiche e interpretazioni

a cura di Maria Grazia Ercolino

Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

Coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

Curatele:

Sezione 1.1: Anna Boato, Susanna Caccia Gherardini

Sezione 1.2: Valentina Russo, Cristina Tedeschi

Sezione 1.3: Maurizio Caperna, Elisabetta Pallottino

Sezione 2: Stefano Della Torre, Annunziata Maria Oteri

Sezione 3.1: Eva Coïsson, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti

Sezione 3.2: Renata Picone, Giulio Mirabella Roberti

Sezione 4.1: Donatella Fiorani, Emanuele Romeo

Sezione 4.2: Alberto Grimoldi, Michele Zampilli

Sezione 5.1: Aldo Aveta, Emanuela Sorbo

Sezione 5.2: Maria Grazia Ercolino

Sezione 5.3: Maurizio De Vita, Andrea Pane

Comitato Scientifico:

Consiglio Direttivo 2017-2019 della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Stefano Francesco Musso, Presidente

Maria Adriana Giusti, Vicepresidente

Donatella Fiorani, former President

Annunziata Maria Oteri, Segretario

Maria Grazia Ercolino

Renata Picone

Valeria Pracchi

Marco Pretelli

Emanuela Sorbo

Michele Zampilli

Redazione: Giulia Favaretto, Chiara Mariotti, Alessia Zampini

Elaborazione grafica dell'immagine in copertina: Silvia Cutarelli

© Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

eISBN 978-88-5491-016-4

Roma 2020, Edizioni Quasar di S. Tognon srl

via Ajaccio 43, I-00198 Roma

tel. 0685358444, fax. 0685833591

www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Maria Grazia Ercolino <i>Le plurime interpretazioni delle norme tra casistiche e interpretazioni: un'introduzione</i>	767
Valeria Pracchi, Alessia Buda <i>Le Linee di Indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale: indagine per la definizione di uno strumento guida adeguato alle esigenze della tutela</i>	772
Federica Ottoni <i>Per una 'quantificazione' del monitoraggio strutturale, strumento di programmazione e tutela</i>	783
Giuliana Cardani <i>Prevenzione sismica nei centri storici: il contributo della ricerca in restauro per le amministrazioni comunali</i>	790
Enrica Petrucci <i>L'importanza della conoscenza per il miglioramento dei sistemi costruttivi e la salvaguardia dei caratteri identitari nei piccoli centri appenninici colpiti dal sisma</i>	799
Raffaella Laviscio <i>Patrimonio culturale e contesto (ovvero paesaggio): strumenti per la tutela</i>	810
Andrea Ugolini <i>Dall'emergenza alla prevenzione. Archeologia preventiva e progetto di conservazione/restauro del patrimonio archeologico</i>	821
Maria Grazia Ercolino <i>"Roma quanta fuit ...". La valorizzazione come forma di protezione, archeologia preventiva e cantieri urbani</i>	829

Andrea Ugolini

Dall'emergenza alla prevenzione. Archeologia preventiva e progetto di conservazione/ restauro del patrimonio archeologico

Parole chiave: archeologia preventiva, conservazione, carta del rischio, potenzialità archeologica, valorizzazione, gestione

“Il patrimonio archeologico [...] non è costituito solo da ciò che è visibile, dai monumenti e dalle aree archeologiche o dai reperti, anche eccezionali, conservati nei musei, ma anche, e direi in misura sostanziale, da ciò che è conservato nel sottosuolo e che non si conosce, come molti insediamenti umani sparsi sul territorio, oppure che si può presupporre, ma il cui stato di conservazione non può essere definito con esattezza, come i depositi stratigrafici presenti al di sotto delle città attuali.”¹

Una premessa: dalle carte archeologiche alle carte del rischio e delle potenzialità archeologiche

Gli archeologi oramai da tempo si sono confrontati con il tema dell'archeologia preventiva, sia sul piano teorico e metodologico che su quello più strettamente operativo, con l'intento di conciliare la tutela del patrimonio archeologico con quelle attività che comportano lavori di scavo da quelle edilizie a quelle estrattive fino alle grandi opere infrastrutturali. Le prime esperienze in tal senso furono condotte dagli inglesi nell'immediato dopoguerra, in occasione dell'ampliamento della metropolitana di Londra, in Italia invece si dovette attendere gli anni Ottanta per assistere alle prime forme di sperimentazione in tal senso. All'indomani dell'esplosione edilizia e delle rapide trasformazioni del territorio degli anni Sessanta e Settanta, nonché dei conseguenti (e irreversibili) danni al patrimonio archeologico, si sentì l'esigenza di non effettuare più una tutela a posteriori ma di poter intervenire precauzionalmente anche in sede di progettazione. Furono abbandonate le politiche dei salvataggi in condizioni d'emergenza a favore di strategie orientate alla prevenzione e alla gestione del rischio archeologico con l'indubbio vantaggio, a livello macroeconomico, di limitare i costi delle grandi opere pubbliche specie in relazione alle tempistiche di esecuzione.

Se a tale scopo dapprima furono adoperate le tradizionali carte archeologiche, fondate sulla metodologia della scuola di topografia antica italiana², che si limitavano a registrare siti noti dalla ricerca storica e da pregresse indagini di scavo o che potevano essere indiziati dalla presenza di reperti affioranti in superficie, ben presto queste si rivelarono insufficienti alla tutela preventiva del patrimonio archeologico specie in aree in cui i dati erano scarsi o mancavano del tutto. Si decise quindi di passare ad una valutazione di carattere 'predittivo' relativa al grado di 'rischio' a cui si sarebbe andati incontro sulla base della registrazione dei dati archeologici noti, ma anche delle eventuali asportazioni verificatesi nel tempo, cercando di valutare la possibile consistenza dei depositi ancora conservati. A parte la pionieristica esperienza di Pavia del 1981³, le prime Carte archeologiche del rischio (o delle potenzialità) datano alla fine degli anni Ottanta e vennero redatte in occasione

1 MALNATI 2014, p. 6.

2 La scuola di topografia ebbe grandi maestri a partire da Plinio Fraccaro sino a Ferdinando Castagnoli. Le prime carte archeologiche si configuravano come una sorta di 'catasti archeologici' che registravano solo i dati esistenti.

3 La prima cartografia del rischio in Italia è quella elaborata in occasione del PRG di Pavia; si veda HUDSON 1981.

della stesura di nuovi Piani Regolatori Generali⁴ che, nel vuoto legislativo in materia di quegli anni, costituivano il principale strumento di regolamentazione e pianificazione delle trasformazioni urbane. Al fine di garantire una analoga forma di tutela dei depositi archeologici anche a livello extraurbano apparvero negli stessi anni le prime carte del rischio attente anche alle realtà territoriali a cominciare dal nord Italia⁵. L'obiettivo di questi nuovi strumenti, che da 'Carte del rischio' vennero rinominate 'Carte delle potenzialità archeologiche' per sottolinearne la funzione positiva, fu quello di condurre un'indagine di ampia scala territoriale in grado di mettere a sistema i dati archeologici disponibili con quelli geologici, geomorfologici, pedologici e toponomastici. Si è poté così provvedere alla mappatura dei beni archeologici noti e, contestualmente, alla valutazione della possibile collocazione stratigrafica degli insediamenti conservati sul territorio nelle varie epoche nonché, in prospettiva, all'analisi della consistenza dei depositi archeologici in ambito urbano ed extraurbano⁶. È triste però constatare che tali carte, dopo un inizio promettente, hanno avuto uno scarso e faticoso seguito⁷ e a tutt'oggi esistono solo per alcune virtuose realtà (Figg. 1-2).

Dalla Convenzione della Valletta al Nuovo codice degli appalti

Nel 1992 venne siglata alla Valletta (Malta) la Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico, ratificata dal nostro governo con incredibile ritardo solo nel 2015⁸. L'archeologia preventiva trovava qui il suo principale fondamento con gli artt. 5 (comma ii lett. a e b e comma iii lett. a) e 6 (comma ii lett. a) che imponevano la modifica di quei progetti che rischiavano di alterare il patrimonio archeologico, concedevano tempi adeguati per lo studio del sito, richiedevano studi di impatto ambientale ma soprattutto ingiungevano che, in caso di importanti lavori pubblici o privati, venissero previsti fondi pubblici e privati in grado di assumersi la totalità dei costi delle operazioni archeologiche necessarie a tali opere⁹. In Italia si dovrà aspettare però il 2004 con il nuovo Codice dei Beni culturali, art. 28 comma 4, e le seguenti norme di attuazione, l'art. 2-ter del D.Lgs. 25 giugno 2005 n. 109, per iniziare a parlare ufficialmente di "verifica preventiva dell'interesse archeologico" per i lavori pubblici¹⁰. Ulteriori passi avanti a livello normativo saranno contenuti negli artt. 95-96 del Codice degli Appalti, D.Lgs. 12 aprile 2006 n. 163 e dieci anni dopo nel D.Lgs. 18 aprile 2016 n. 50, art. 25 intitolato appunto *Verifica preventiva dell'interesse archeologico*¹¹.

Attualmente, ai sensi del suddetto articolo, la stazione appaltante è chiamata a sottoporre all'Ente di tutela preposto "copia del progetto di fattibilità dell'intervento o di uno stralcio di esso sufficiente ai fini archeologici, ivi compresi gli esiti delle indagini geologiche e archeologiche preliminari, con

4 Tra le prime esperienze si segnalano quelle nella regione Emilia-Romagna: la prima Carta del rischio archeologico redatta dal Comune di Modena del 1989, seguiranno nel 1999 la Carta di rischio archeologico di Cesena (GELICHI 1999) e, nell'anno successivo, quella del Comune di Faenza (GUARNIERI 2000).

5 A tale proposito si veda la *Carta archeologica della Lombardia. La provincia di Brescia* del 1991 e *l'Atlante dei siti archeologici della Toscana* del 1992; GUARNIERI 2000, p. 19. In Emilia-Romagna è del 1993 la prima Carta archeologica del rischio territoriale (C.A.R.T.) – un sistema per l'elaborazione e la gestione della cartografia archeologica – elaborato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici e Istituto per i Beni Artistici, Culturali della Regione Emilia-Romagna a cui collaborerà anche l'ICCD.

6 Se il rischio archeologico in ambito urbano, soprattutto per quel che riguarda il 'centro storico', resta gestibile, questo appare ben più problematico quando si passa all'ambito extraurbano o territoriale. A tale proposito si osservi quanto elaborato per l'Emilia Romagna in MALNATI 2018.

7 GELICHI, MALNATI 2018, p. 3.

8 Si tratta della L. 29 aprile 2015, n. 57. Per una disamina del panorama legislativo e delle iniziative a livello europeo dopo la Convenzione di Malta si vedano i contributi di Monique van den Dries, per l'Olanda, Harald Stäuble per la Germania, Roger M. Thomas per UK e Pascal Depaepe, Kai Salas Rossenbach per la Francia in GUERMANDI, ROSSENBACH 2013.

9 Si veda la voce "Archeologia preventiva" redatta dalla Associazione Nazionale Archeologi (ANA) nel maggio 2015, <<http://www.archeologi.org/professione/archeologia-preventiva.html>> [18/12/2018].

10 Il precedente D.Lgs. 29 ottobre 1999 n. 490 riprendeva ancora le indicazioni della L. 1089/39 prevedendo scavi archeologici per ricerca scientifica, cioè il recupero di informazioni storiche in senso ampio, e l'acquisizione di beni al patrimonio dello Stato, MALNATI 2005, p. 1.

11 Ulteriori correzioni sono D.Lgs. 19 aprile 2017 n. 56, cd. '1° Correttivo Appalti', e la L. 21 giugno 2017 n. 96. Contestualmente dal 2012, grazie soprattutto all'ostinata determinazione di Luigi Malnati, allora Direttore generale per le Antichità, appariranno le prime circolari in materia, l'ultima delle quali data al 20 gennaio 2016.

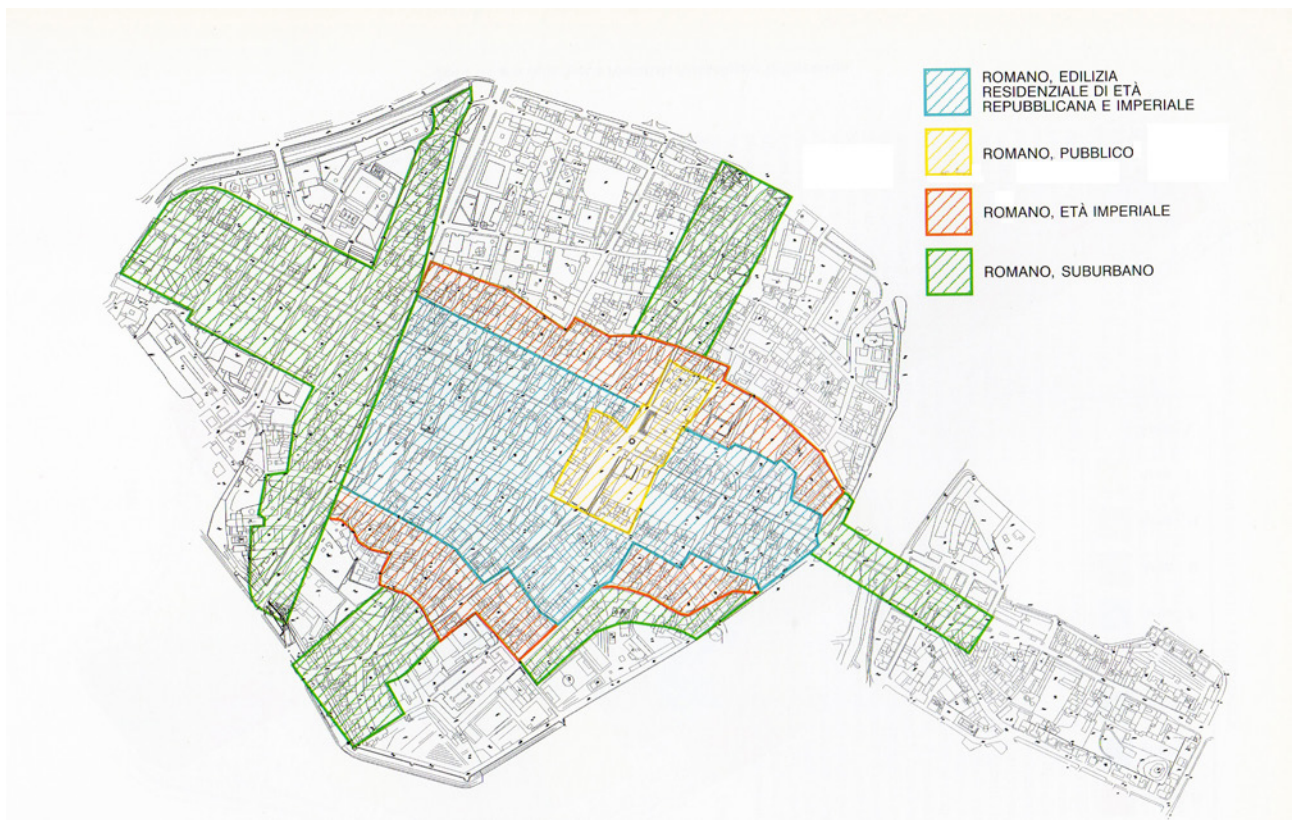


Fig. 1. Carta del rischio e delle potenzialità archeologiche di Faenza, Carta delle Areali Storiche di età romana (GUARNIERI 2000, tav. II).

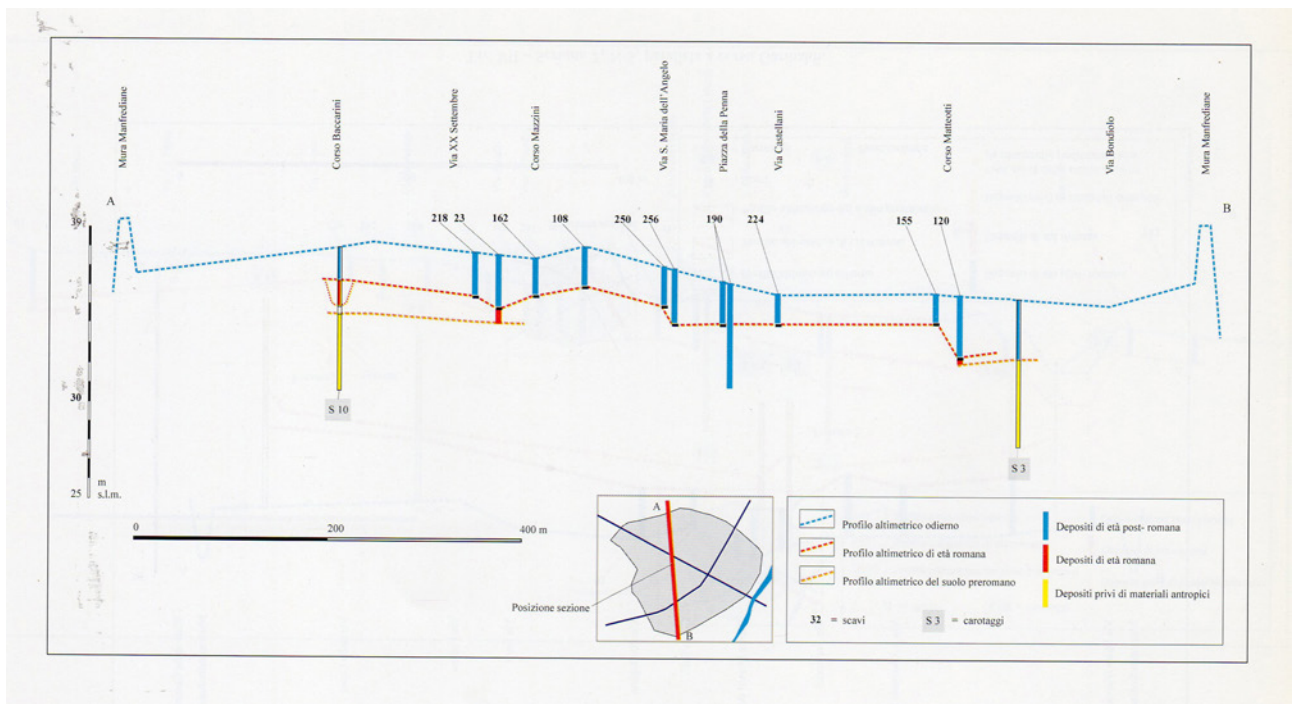


Fig. 2. Carta del rischio e delle potenzialità archeologiche di Faenza, Sezione NW-SE (GUARNIERI 2000, tav. VIII)

particolare attenzione ai dati di archivio e bibliografici reperibili, all'esito delle ricognizioni volte all'osservazione dei terreni, alla lettura della geomorfologia del territorio, nonché, per le opere a rete, alle fotointerpretazioni¹²: da qui l'utilità delle carte delle potenzialità archeologiche! Per poi procedere, su richiesta del Soprintendente, a successivi livelli di approfondimento: dai carotaggi, alle prospezioni geofisiche e geochimiche sino ai saggi archeologici anche in estensione. Le norme

12 Si veda DG-AR 2016, allegato 4.

prevedono, a conclusione dell'iter, diverse possibilità che vanno dalla conservazione integrale del bene archeologico con la negazione del nulla osta alla prosecuzione di lavori, allo scavo integrale con l'asportazione di depositi, alla conservazione parziale in sito del manufatto, alla sua rimozione e musealizzazione in altra sede.

Le criticità di un sistema

L'applicazione di quanto prescritto in questi anni ha evidenziato, inevitabilmente, alcune criticità del sistema ascrivibili a ragioni di carattere tecnico ma anche scientifico culturale. Ritardo nella emanazione delle Linee guida applicative, necessità di un loro riallineamento con il Nuovo Codice degli appalti, mancato potenziamento degli apparati scientifici e tecnici delle strutture preposte alla tutela che, a dispetto della recente riorganizzazione, restano quelle del 1939¹³. E ancora, problemi specificatamente tecnici non risolti dalla stessa normativa, come ad esempio quello di prescrivere l'onere dell'azione di verifica a un soggetto quando ancora questo non è ancora in possesso del bene, dei luoghi in cui dovrà passare una qualsivoglia infrastruttura oppure è ancora privo delle risorse per l'intera opera, consentendo l'inizio dei lavori sulla base di una sommaria relazione preliminare ma imponendo ulteriori indagini durante il loro svolgimento. Un'azione, quest'ultima, che pur favorendo l'azione di conoscenza di un contesto urbano o territoriale determina ancora inevitabili ritardi e incremento di costi, senza considerare quanto poi divenga difficile la sua tutela in termini di consistenza e valori materiali e non.

Il mancato riconoscimento, quindi, di quali siano effettivamente le finalità dell'azione stessa di salvaguardia dei depositi archeologici e quale il loro valore da parte di chi archeologo non è rimane ancora il principale dei problemi.

Sentita infatti più come atto dovuto in termini di legge, l'archeologia preventiva e gli scavi ad essa necessari, a tutt'oggi sembrano sempre di più apparire come azioni per 'liberare' un'area da fastidiosi impedimenti per poter andare avanti coi lavori, tanto che da 'rischio per l'archeologia' si è passati a 'rischio da archeologia', da rischio per la scienza a semplicistico rischio per l'utile¹⁴, senza comprendere appieno l'incontestabile vantaggio macroeconomico di cui si diceva in apertura di queste brevi note. La stessa riforma del Ministero sembra, almeno per ora, aver favorito tale tendenza se non altro con la separazione della tutela dalla valorizzazione, come dimostrano i dati preliminari raccolti dall'associazione Archeoimprese secondo cui, in modo differenziato a seconda delle soprintendenze, si è registrato un calo delle pratiche di archeologia compreso tra il 45 e il 55%¹⁵.

Una diminuzione certamente dovuta alla contingente carenza di risorse ma anche alla stessa formazione e ad atteggiamenti settoriali degli operatori. Se l'archeologia preventiva rimane materia per gli archeologi, e come tale oggetto di studio nei corsi di laurea triennali e quinquennali e nelle scuole di specializzazione a loro destinate¹⁶, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda la formazione di urbanisti, paesaggisti, architetti e restauratori¹⁷, sebbene tutte queste figure siano chiamate a partecipare alla progettazione delle trasformazioni del territorio e delle nostre città. Nei corsi di laurea in architettura si è iniziato da tempo a discutere anche di prevenzione sismica, di contenimento energetico e/o di microclima, come pure di 'architettura e (o per l') archeologia', 'ar-

13 GELICHI, MALNATI 2018, p. 7. In relazione poi a una tutela 'appiattita' su valutazioni aprioristiche circa il valore 'monumentale' della singola struttura emersa, si rimanda al contributo di Maria Grazia Ercolino qui pubblicato.

14 GELICHI 1999, p. 8.

15 I dati non sono ancora definitivi, come recita l'appello degli Archeologi dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte del 20/12/2018 <<http://www.inasaroma.org/appello-agli-archeologi/>> [18/12/2018].

16 Sui limiti della formazione dell'archeologo si veda RICCI 1996, pp. 24-29.

17 In realtà per quest'ultimi sono previsti all'interno delle S.S.B.A.P. italiane, corsi di 'Metodologia e tecnica della ricerca archeologica', ciononostante il numero degli architetti specializzati rimane decisamente esiguo a fronte del numero di interventi e opere sul patrimonio storico e sul territorio. La stessa riorganizzazione del MiBAC, voluta dall'on. Dario Franceschini con l'obiettivo di 'semplificare' la 'macchina' ministeriale, e la scomparsa delle Soprintendenze archeologiche, stanno minando le basi stesse dell'archeologia preventiva, come richiamato dall'Appello degli Archeologi ricordato a nota 15.

cheologia e museografia’, ‘archeologia e paesaggio’ – moduli didattici, corsi o master spesso tenuti da docenti di composizione architettonica – senza però focalizzare l’attenzione, se non molto di rado, su quali siano i rischi effettivi per il deposito archeologico in relazione all’azione edilizia, né tantomeno accennare all’esistenza di Carte del rischio e delle potenzialità archeologiche e alla loro utilità per un progetto consapevole.

Un patrimonio immateriale con cui confrontarsi

L’archeologia preventiva non si interessa infatti solo dell’integrità fisica di un bene ma soprattutto di quell’insieme di segni e di relazioni che lo qualificano come appartenente al patrimonio archeologico, che prima di tutto è patrimonio immateriale, per altro non inesauribile. Il successo o il fallimento di un’azione per e su di esso, come insegnano le passate campagne a favore dei beni culturali, deriva non dal livello tecnico della strategia messa in atto quanto dal suo livello politico: non esistono infatti soluzioni classificabili come ‘impossibili’ o ‘inopportune’ quanto decisioni legate a un’idea di gestione in cui qualunque scelta di conservazione va sempre inquadrata in una strategia globale¹⁸. E qui si ritorna ancora una volta alla necessità condivisa del riconoscimento della natura di un bene, in questo caso il deposito archeologico, inteso come responsabilità collettiva su cui si fonda l’identità di tutti¹⁹.

Le inevitabili trasformazioni di territori e città in quanto ‘organismi viventi’, come scriveva già nel 1953 Ranuccio Bianchi Bandinelli, appartengono da sempre alla nostra contemporaneità e dipendono dal necessario divenire di ciò che ci circonda; affinché però queste siano il frutto di scelte consapevoli, è importante che tutti gli attori – urbanisti, architetti e archeologi – condividano valori e finalità in relazione a ciò che si sta facendo, avendo parte attiva in tutti i livelli del processo.

Oggi gli esiti delle procedure dell’archeologia preventiva, tristemente qualificati anche da qualcuno come operazioni di ‘bonifica’²⁰, finiscono per lo più per risolversi nella rimozione di depositi con la più o meno integrale *preservation by record*, seguita dal rinterro di piccole strutture rimaste; più raro e problematico invece lo smontaggio e il rimontaggio, per le oggettive difficoltà di una ricomposizione sensata di quanto rimasto.

Se quindi non appare possibile garantire l’intangibilità di un contesto archeologico, a dispetto di carte del rischio e indagini preliminari, l’integrazione di ciò che resta nell’opera che si sta realizzando rimane la più difficile delle sfide da risolvere. Conservare un insieme di strutture o un semplice muro antico non andrà visto come una forma di vincolismo ad oltranza ma come una condivisa presa di coscienza del valore del dato rimasto anche se “valutare e saper classificare dei monumenti è una cosa. Sapere poi conservarli fisicamente e restaurarli è un’altra questione”²¹ (*Fig. 3*). In questo, per altro, le normative vigenti purtroppo non aiutano richiedendo di prevedere quelli che saranno gli oneri di scavo, rinterro, scomposizione/ricomposizione, ma non quelli per la conservazione dei resti²²!

L’archeologo scava, registra, interpreta, ma spesso non si cura di ciò che rimane, della sua inevitabile fragilità a dispetto di un’apparente *firmitas*; chi si occupa di conservazione e di restauro invece dovrebbe saper “saturare le ferite archeologiche”²³ ma anche far sì che i manufatti allo stato di rudere, venuti alla luce durante scavi richiesti, non divengano l’ennesimo prodotto di un provocatorio e coercitivo uso del vincolo.

18 GÜLL 2015, p. 101.

19 RICOEUR 2016, p. 158-159.

20 Parola, dall’accezione negativa, indicando risanamenti a fini igienici e produttivi o rimozione di ordigni bellici o, (seppur più raro) a livello morale, l’eliminazione di ciò che è ritenuto malsano e nocivo ai costumi di una società. Il termine viene adoperato con disappunto, a tale proposito, proprio da un archeologo; GÜLL 2015, p. 101.

21 CHOAY 1992, p. 99.

22 Si veda DG-AR 2016, p. 35. Come fa ancora notare Maria Grazia Ercolino nel suo contributo la norma vigente non stabilisce con sufficiente chiarezza il ruolo della diagnostica che in un’ottica compiutamente ‘preventiva’ andrebbe probabilmente implementato.

23 PICONE 2018, p. 77.



Fig. 3. Parigi, Carrousel du Louvre, resti delle fortificazioni medievali, restaurate e visibili all'interno del centro commerciale (foto Ugolini 2018).



Fig. 4. Rimini, resti del ponte di Augusto, Tiberio rinvenuti in occasione dei lavori di sistemazione paesaggistica dell'alveo del fiume e ora 'rinchiusi' in un recinto nel parco (foto Ugolini 2019).

La sostenibilità di un'azione di salvaguardia e valorizzazione si fonda quindi prima di tutto sulla condivisione culturale degli orizzonti ma anche sulla sua sostenibilità economica. Risulta pertanto indiscutibile il principio sancito dalla circolare ministeriale secondo cui valorizzazione e fruizione debbano essere il frutto di progettazione separata, non potendosi prevedere l'entità e lo stato dei ruderi che verranno alla luce, ma è indubbio che lasciare queste due azioni al di fuori dei lavori finanziati rischia di condannarle a un binario economicamente morto. Se il rischio è serio per rinvenimenti importanti, questo *modus operandi* può divenire pericolosissimo per il patrimonio archeologico minore che tuttavia "costituisce la maggiore e più importante risorsa delle comunità locali"²⁴, di fatto non delocalizzabile.

Il tema della estraneità dell'evidenza archeologica all'interno di contesti costruiti è stato del resto ampiamente affrontato proprio da una archeologa, Andreina Ricci e con l'archeologia preventiva torna ad essere cogente. Questi 'nuovi monumenti' venuti alla luce durante i cosiddetti 'scavi preventivi' in più di un caso, in questi anni, hanno finito per essere vittime di degrado dovuto al loro abbandono per carenza di risorse, oppure alla loro mortificazione in quanto perimetrati da recinti fisici inaccessibili o peggio ancora perché inseriti in contesti non comprensibili e soprattutto a loro estranei (Fig. 4). Da cui la necessità, sancita dalla norma, del raggiungimento di una sostenibilità economica per la sopravvivenza del bene non disgiunta da strategie eticamente condivise fra gli attori che partecipano al processo di tutela preventiva del patrimonio archeologico. Patrimonio, di grande valore anche immateriale, che dovrebbe essere riproposto alla gente come vera e propria opera di interpretazione-traduzione degli esiti delle attività di scavo, seppur con minime trasformazioni contemporanee, in grado di 'comunicare' le informazioni raccolte, i 'racconti' che gli oggetti salvati possano ancora consentire:

24 GÜLL 2015, p. 104.



Fig. 5. Rimini, valorizzazione dei resti della basilica paleocristiana venuta alla luce in occasione della ricostruzione del Teatro Amintore Galli (foto Ugolini 2019).

sostenibilità sociale ed economica dei beni culturali²⁸. Sarà quindi necessario abbandonare strategie e logiche pluridisciplinari che sino ad oggi hanno sotteso anche le dinamiche dell'archeologia preventiva, a fronte di una transdisciplinarietà, frutto di una diversa preparazione e selezione degli attori chiamati ad operare sul campo e di linguaggi le cui parole abbiano significati condivisi. Una transdisciplinarietà intesa come nuova 'attitudine' nei confronti dell'antico e del nuovo, come rinnovato approccio intellettuale, culturale e operativo finalizzato alla difesa di un patrimonio di altissimo potenziale che riteniamo possa essere solo tutelato, senza danneggiare o limitare le necessarie trasformazioni del nostro tempo, mediante solide politiche e strategie di prevenzione del rischio fondate sulla contaminazione fra saperi.

Andrea Ugolini, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, a.ugolini@unibo.it

Referenze bibliografiche

CHOAY 1995

F. CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995 (ed. orig. *L'allegorie du patrimoine*, Paris 1992)

DG-AR 2016

MiBACT, DIREZIONE GENERALE ARCHEOLOGIA, *Circolare n. 1*, 20/01/2016

GELICHI 1999

S. GELICHI (a cura di), *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva urbana in Europa*, All'insegna del Giglio, Firenze 1999

GELICHI, MALNATI 2017

S. GELICHI, L. MALNATI, *La pianificazione territoriale: archeologia preventiva sul territorio e nelle città*, atti del convegno *L'archeologia in Italia: la sfida della realtà* (Bologna, 1 dicembre 2015)

<http://www.aedon.mulino.it/atti/2017/archeologia_in_italia/gelichi_malnati.pdf> [7/11/2018]

GUARNIERI 2000

C. GUARNIERI, *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione e Carta Archeologica*, All'insegna del Giglio, Firenze 2000

25 RICCI 1996, p. 16.

26 Ivi, pp. 4-6. Il concetto di 'scarto' viene articolato dall'archeologa romana in "scarto come abbandono" quando un vincolo non garantisce comunque la sopravvivenza di un bene archeologico, "scarto come selezione di informazioni" che è quello prodotto dall'illusione di poter salvaguardare tutto il patrimonio informativo a discapito del suo studio e "scarto come dissipazione" che genera solo immobilismo e *status quo* a discapito di una realtà in continuo divenire.

27 GELICHI 1999, pp. 8-9.

28 GELICHI, MALNATI 2018, p. 2.

GUERMANDI, ROSSENBACH 2013

M.P. GUERMANDI, K.S. ROSSENBACH, (a cura di), *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and in Italy*, IBC, Bologna 2013

GÜLL 2015

P. GÜLL, *Archeologia preventiva. Il Codice degli Appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2015

HUDSON 1981

G. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, All'insegna del Giglio, Firenze 1981

MALNATI 2005

L. MALNATI, *La verifica dell'interesse archeologico*, in «AEDON», 2005, 3 <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/3/malnati.htm>> [7/7/2018]

MALNATI 2018

L. MALNATI (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, pubblicato il 14 marzo 2014 con ultima modifica il 6 febbraio 2018 <<https://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/pubblicazioni/lg-pot-arc>> [7/7/2018]

PICONE 2018

R. PICONE, *Archeologia e contesto: il ruolo del restauro*, in «Materiali e strutture», *Restauro e archeologia*, n.s., VII, 2018,13, pp. 63-84

RICCI 1996

A. RICCI, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Lithos Editrice, Roma 1996

RICOEUR 2016

P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016 (ed. orig. *Percours de la reconnaissance*, Paris 2004)

From emergency to prevention.

Preventive archaeology and conservation/restoration project of the archaeological heritage

Keywords: Preventive archaeology, preservation, hazard map, archaeological potential, enhancement, management

Archaeologists have long been confronted with the theme of preventive archaeology, on a theoretical, methodological and operational level, with the intention of encouraging strategies for the prevention and management of archaeological risk but also to limit the cost of public works not only in old and new cities but also on the territory.

The essay analyses the evolution of Italian legislation starting from the European Convention on the protection of archaeological heritage (Malta 1992) up to the current laws and the recent circulars on the subject issued by the Ministry of Cultural Heritage. The text highlights the main criticalities of the legislation for the protection of archaeological remains due to technical deficiencies but above all, to the lack of recognition of the material and immaterial value of the archaeological heritage the protection of which is still seen today as an impediment to modernity and progress.

Preventive archaeology, on the other hand, does not need attitudes of disciplinary closure but is based on the concept of transdisciplinarity understood as a new 'attitude' towards the antiquity. It is based on the shared action of people capable of contaminating their own knowledge, because the defence of the archaeological deposit should be understood as a collective responsibility on which to base the identity of all citizens.